

Presentazione del libro di Andrea Riccardi

L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma

Intervento del Card. Camillo Ruini

Roma, 30 settembre 2008

Questo libro è avvincente, sia per la materia trattata – un evento unico, che non passa e induce a meditare – sia per il modo di trattarla: concreto, informatissimo, frutto di una ricerca diuturna e serena. Andrea Riccardi è romano ed è un grande conoscitore ed amante di Roma. Al tempo stesso è uno storico autentico, che ama capire e ricordare, non da apologeta ma nemmeno da giudice che si ritiene al di sopra. Il suo è piuttosto un atteggiamento profondamente partecipe. Questo libro è piacevole da leggere, anche nei dettagli, che rendono bene il clima e fanno emergere la vera realtà, e perfino nelle inevitabili ripetizioni. L'edizione è bella e accurata: l'editrice Laterza ha lavorato davvero bene.

Questo libro è avvincente per me, che certo non sono uno storico. Ho vissuto infatti quella tragica vicenda da adolescente, a Sassuolo e a Dinazzano. Per me era qualcosa di inammissibile e anche mio padre, pur essendo profondamente patriota e avendo sperato nella vittoria italiana, su questo punto era totalmente d'accordo con me. Anzi, egli fece ben di più, assumendo dei rischi gravi come medico ospedaliero e come amico di famiglie ebraiche: ebbero dunque un ruolo nei suoi comportamenti i sentimenti e i legami personali, ma anche la ripugnanza etica nei confronti delle leggi razziali.

Vivendo poi a Roma, come seminarista al Collegio Capranica e quindi come giovane sacerdote, dal 1949 al 1957, ho conosciuto personalmente alcuni dei protagonisti di questo libro, soprattutto Mons. Traglia, Mons. Pignedoli e Padre Dezza. Erano anni già molto diversi dall'inverno 1943-44, ma nelle parole e nei comportamenti riportati nel

libro di Riccardi vedo ad esempio il segno inconfondibile dell'autentico Mons. Traglia. Ancora più significativo è il fatto che il giudizio del mondo romano – ecclesiastico ma anche non ecclesiastico – sugli eventi di quel tragico inverno negli anni della mia permanenza a Roma era ancora quello che emerge dal libro.

Quando poi sono ritornato a Roma e diventato Cardinale Vicario (dal 1991 al 2008) mi sono imbattuto in molte memorie di ciò che era accaduto in quel periodo al Laterano. Ho anche conosciuto Mons. Righini, Segretario di Mons. Ronca, ma negli incontri con lui nulla ho udito di quel periodo. Queste memorie non aggiungono niente di nuovo, se non una forte corrispondenza con il quadro offerto da Riccardi, specialmente nei capp. II e III.

Non da storico, proporrò alcune osservazioni che spero possano avere qualche utilità per inquadrare storicamente quei nove mesi, per lo più riprendendo e confermando quanto è già presente nel libro. In primo luogo devo fare alcune considerazioni su Roma e specialmente sulla Chiesa di quegli anni, a Roma e non soltanto a Roma, in base alla mia esperienza del 1949-57 e dei cambiamenti successivi. Roma era una città molto diversa da oggi, assai più piccola, più unita e più “familiare”, ancora alla fine degli anni '40. La Chiesa di Roma era, senza confronto, più “romana” di oggi e, direi, a sua volta più “familiare”: il Papa era romano, il Cardinale Vicario e il Vicegerente pure, il personale di Curia era a sua volta in gran parte romano o almeno “romanizzato”. Tra loro c'era grande familiarità, come ho potuto toccare con mano al Capranica, che era un punto di osservazione davvero privilegiato: Pio XII, il Cardinale Marchetti Selvaggiani, Mons. Traglia e anche il Cardinale Canali erano tutti capranicensi e Traglia veniva quasi ogni giorno a pranzo in Collegio.

Un'altra grande differenza riguarda tutta la Chiesa cattolica: quanto meno dopo gli anni del modernismo, e fino a tutto il pontificato di Pio XII,

la disciplina interna e i rapporti gerarchici erano molto più stringenti e immediatamente operativi di oggi, al punto che è difficile rendercene conto, “realizzare” questa differenza, a meno di non aver vissuto personalmente entrambi i periodi, il prima e il dopo Concilio.

Tutto ciò conferma, a mio avviso al di là di ogni dubbio, che quanto fu fatto a Roma dalle varie realtà e istituzioni cattoliche era, almeno nelle sue linee di fondo, non solo tollerato ma ben conosciuto e voluto dal Papa e dai suoi collaboratori. Certo, c’era spazio anche allora per sensibilità personali diverse, per iniziative della “base”, in concreto di sacerdoti, di religiose, di laici con incarichi ecclesiastici, ma all’interno di questa cornice. Altra cosa sono, evidentemente, la sensibilità, le azioni e le reazioni del “popolo cattolico” di Roma, che però, come emerge chiaramente dal libro di Riccardi, era anch’esso molto legato alla Chiesa e da lei efficacemente guidato quanto ai suoi atteggiamenti principali, nella situazione di quei terribili nove mesi.

Aggiungo che quel che valeva per tutta la Roma ecclesiastica valeva a titolo speciale – e in certa misura vale anche oggi – per il Laterano e per il Seminario Romano.

Il libro documenta “visibilmente” l’impegno di solidarietà concreta della Chiesa e del popolo romano verso gli ebrei perseguitati, come in generale verso chi era in pericolo. Un impegno nel chiaroscuro della storia, anzi in una sua “pagina oscura”, come scrive Riccardi, quindi un impegno di fatto non sempre luminoso, nel quale però le tinte luminose prevalgono largamente, come lo stesso Riccardi accenna sobriamente alla fine del libro. Tutto ciò, in realtà, nemmeno oggi è seriamente in questione.

Un ulteriore aspetto emerge dal libro: questo impegno non era a buon mercato, non soltanto per le difficoltà materiali della vita a Roma in quei mesi (Pio XII non voleva che il Vaticano fosse al caldo mentre la gente era al freddo), ma soprattutto per il pericolo in cui si ponevano le istituzioni

ecclesiastiche – pensiamo alle irruzioni nel Collegio Lombardo e nell’Abbazia di San Paolo –, e insieme a loro i rifugiati e la stessa Santa Sede, tanto che il Sostituto Montini dovette alla fine riconoscere con l’Ambasciatore tedesco Weizsäcker che la Chiesa ospitava anche dei “resistenti” e giustificare ciò con i principi umanitari doverosi e irrinunciabili per la Chiesa stessa. Al riguardo non va dimenticato che la “questione romana” aveva trovato una composizione solo 15 anni prima, con il Concordato del 1929, e che, come Riccardi osserva ripetutamente, la Santa Sede non godeva allora del prestigio e del ruolo mondiale che avrebbe acquistato dal dopoguerra ad oggi. Perciò il pericolo costituito dalla presenza tedesca a Roma era molto concreto ed era percepito come gravissimo per la Chiesa e per la sua possibilità di espletare la propria missione: in questo senso Pio XII disse a Padre Dezza che, al momento, il nazismo era un pericolo più grave del comunismo (cfr p. 281).

Giungiamo così a quel punto che il libro non affronta come suo tema principale (questo tema è la storia di quei nove mesi a Roma), ma che però illumina, a mio parere, in maniera molto attendibile e concreta, in un’ottica davvero storica: la questione cioè, da tanti anni appassionatamente dibattuta, del “silenzio” di Pio XII sull’olocausto. Lo stesso Pio XII era consapevole che il suo era un “silenzio”, ne parlò infatti a Mons. Roncalli il 10 ottobre '41 e sembra che sia stato il primo a usare questa parola, come Riccardi nota fin dalla prefazione (p. XIV). La sua fu una scelta sofferta e ponderata, come emerge dal libro.

Riflettendo sulla grande documentazione addotta da Riccardi e sull’inquadramento storicamente assai convincente che egli ne fa, oltre che su quello che il dibattito pubblico propone in continuazione, mi sembra di poter sintetizzare l’atteggiamento di Pio XII e della Chiesa che egli guidava usando le categorie weberiane di etica della responsabilità ed etica della convinzione (o testimonianza). In effetti Pio XII ha cercato di tenere

insieme queste due dimensioni, come non può non sforzarsi di fare chi ha la guida e la responsabilità di un corpo sociale e al tempo stesso non intende abdicare alla propria coscienza morale: nel caso, la coscienza di un cristiano e di un Papa, quindi una coscienza improntata al Vangelo. Pio XII lo ha fatto in concreto attraverso il “silenzio”, certamente non totale dato che non pochi segnali pubblici non equivoci furono dati, anche attraverso l’Osservatore Romano, un silenzio però accompagnato dall’azione.

Era un silenzio motivato, come il libro mostra, soprattutto da tre ordini di considerazioni: la prima è che una forte denuncia pubblica sarebbe stata ben poco efficace, anzi, alla fine controproducente, certamente riguardo alla Chiesa di Roma e ai cattolici sottoposti al potere nazista in Europa, ma anche per la sorte di molti ebrei, in particolare di quelli protetti e nascosti dalla Chiesa. Qui ha una sua importanza anche il fatto che Pio XII, come in genere accadeva in quegli anni perfino tra gli ebrei, non era del tutto consapevole della tragica radicalità dello sterminio.

La seconda considerazione si riferisce al modo, il più possibile silenzioso ma molto concreto, in cui Pio XII e la Chiesa – a Roma ma non soltanto a Roma – espressero e tradussero in opere la propria convinzione morale, umana e cristiana. Pio XII scelse cioè la linea delle opere, dell’accoglienza, del sostegno e della protezione offerti nella misura del possibile, anche rischiando quotidianamente. Scelse di far parlare i fatti. Una linea, questa, che la gente di Roma comprese benissimo, che compresero altrettanto bene gli ebrei, e dall’altra parte gli occupanti tedeschi e i fascisti italiani, come Riccardi documenta specialmente nel capitolo finale, quando parla del grande evento del 12 marzo 1944, con almeno 200.000 persone in Piazza San Pietro per ascoltare il Papa e ricevere la sua benedizione, e poi dell’esplosione dei sentimenti dei romani nei giorni della liberazione.

L'ultima considerazione riguarda la volontà di tenere Roma fuori dalla guerra guerreggiata. Il giudizio negativo sulla guerra, e radicalmente negativo su quella guerra immane e "totale", confluiva qui con l'amore per Roma e la sua gente e con la convinzione del valore unico di Roma per il mondo oltre che per la Chiesa, ed anche con la valutazione che la resistenza armata a Roma sarebbe stata, nelle condizioni concrete, una scelta perdente con tragici costi umani. Anche questo emerge ripetutamente dal libro, in particolare dalle parole di Mons. Traglia, colorite e tipiche del personaggio, che si possono leggere a p. 152, sulla guerra che non si può fare con i manici di scopa. Come disse Pio XII ai parroci e quaresimalisti romani il 23 febbraio 1944, il coraggio si doveva mostrare, e si mostrava di fatto, attraverso la carità esercitata in concreto nei riguardi di tutti i sofferenti, le persone e i gruppi in pericolo (p. 330). Come osserva Riccardi, questa linea può anche apparire fuori dalla realtà, di fronte alla radicalità del conflitto, ma ha un suo realismo e delle sue motivazioni, che vanno alla radice del messaggio cristiano.

Per comprendere "da dentro" l'atteggiamento di Pio XII e della sua Chiesa in quella orrenda e tragica situazione, è utile l'osservazione che Riccardi fa nella prefazione (pp. XIV-XV) sul comportamento di coloro che erano stati i diretti collaboratori di Pio XII quando, parecchi anni più tardi, si trovarono ad affrontare una situazione per certi versi analoga, fermo restando il carattere unico della Shoà: come cioè la Chiesa del Vaticano II affrontò la questione dei regimi comunisti dell'Est europeo, che perseguitavano in larga misura proprio i cristiani. Il Cardinale Casaroli riassume l'atteggiamento della Chiesa con le parole emblematiche "martirio della pazienza": un atteggiamento che ha forti somiglianze con quello di Pio XII di fronte al nazismo.

Mi sono soffermato troppo sui vertici ecclesiastici, mentre il libro è dedicato in buona parte ai comportamenti della "base", del corpo della

Chiesa a Roma. Al riguardo ricordo soltanto le pp. 304-307, conclusive del capitolo “Ebrei e cristiani”, intitolate “Vivere insieme più che dialogare”. Sono infatti pagine esemplari di ciò che deve essere la storia, che non estrapola e non confonde tempi e situazioni diverse. In esse si vede come, nel contesto di allora, non ci fosse spazio per un vero dialogo nel senso attuale, e come però il vivere insieme, nella luce della comune umanità, sia stato fecondo di bene, abbia cioè “sciolto qualcosa di una distanza secolare”.

Termino facendo mia la valutazione che Riccardi pone nell’ultima pagina del libro, ma che in certo modo anticipa già nella prefazione (XV-XVI). La Shoà alla fine rimane una pagina oscura della storia, che non si presta all’enfasi o all’esaltazione di nessuno. Rimane una sconfitta anche per il cristianesimo, come per tutta la civiltà europea, o meglio ancora per l’umanità europea: una sconfitta particolarmente pesante dentro a quella sconfitta globale che sono stati i grandi totalitarismi del XX secolo e la seconda guerra mondiale. Dentro a questa oscurità e a queste sconfitte è però giusto e doveroso vedere anche le luci. Come ha scritto Giovanni Paolo II nel suo ultimo libro, *Memoria e identità*, il Dio ricco di misericordia pone un limite al potere del male e fa nascere al suo interno – anche all’interno del male più profondo, oscuro e radicale – autentiche occasioni di bene.